

IL TEATRO DEL '900

Anticamente il teatro era un edificio destinato alla rappresentazione di opere drammatiche o musicali e ad altri spettacoli pubblici o in senso più esteso, l'insieme degli spettatori che assistevano ad uno spettacolo teatrale o, il complesso della produzione drammatica di un autore, di un'epoca, di un paese. Nella sua lunga storia, il teatro, come forma di strumento atto a comunicare la sua missione di attualità e di costume, d'insegnamento culturale e morale, e di anche puro divertimento, si può suddividere in varie epoche, che vanno dall'antico teatro greco e romano al teatro medievale, rinascimentale, del '600 - '700 e dell'800 - '900. Con il teatro greco s'inizia il periodo più classico di tutta la sua storia, anche per i geniali autori che lo caratterizzarono: Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Menandro, grandi autori del V secolo che portavano in scena per lo più eventi desunti dalla tradizione mitica, in modo tale da coinvolgere a volte il pubblico nella riflessione sui grandi problemi d'ordine religioso e sociale (libertà o meno dell'agire umano, nesso colpa - punizione, rapporto tra famiglia e stato) o da avvincerlo con situazioni di grande pathos, o anche romanzesche. In quell'epoca il teatro era essenzialmente all'aperto e costituito da un anfiteatro a gradinate appoggiato a ridosso di una collina, la cosiddetta cavea dei Romani. Le parti del teatro greco erano quindi la cavea, la scena e l'orchestra. La cavea era verticalmente divisa in cunei da scalette, ed orizzontalmente in settori da corridoi; la scena, specie in età ellenistica, consisteva in un edificio rettangolare con due vani quadrati sporgenti e diverse aperture e suddivisioni interne. Tra la scena, inizialmente di legno, poi sempre più complessa e abbellita da colonne e frontoni, e le gradinate, esisteva uno spazio riservato al coro e che aveva il nome d'orchestra. Infatti, nel teatro antico, greco e latino, non esisteva il sipario. Gli attori entravano sulla scena dai lati dell'orchestra e, le loro parti, che erano in versi, erano sostenute da accompagnamento musicale o affiancate da un coro che cantava e danzava. Inoltre, per apparire più importanti, gli attori usavano altri calzari, detti coturni e indossavano maschere atteggiate a diverse espressioni, che avevano anche la funzione di ampliare la voce. Tragedia, commedia e dramma satiresco furono i tre generi principali di quel teatro classico. Numerosi i teatri greci conservati, tra i più famosi quelli d'Epidauro, Atene, Siracusa, Segesta, Delfi e Taormina. A Roma il primo teatro stabile documentato è quello fatto elevare da Pompeo nel 55 a. C., e aveva la cavea semicircolare con gradinate sostenute da archi e volte, ed era collegata alla scena con loggiati laterali. Tutti i poeti romani dei quali ci è giunta notizia per questo periodo scrivono per il teatro: tragedie, commedie, altri generi minori. Infatti del teatro romano rifulgono le commedie di Plauto e Terenzio e le tragedie di Seneca. In particolare i generi principali teatrali romani erano la palliata, così definita per via del "pallio" una veste tipicamente greca, più corta e semplice della toga, la cothurnata per gli altissimi calzari degli attori, che rendevano i personaggi meglio visibili agli spettatori. Tra i teatri romani conservati quelli di Napoli, Pompei, Taormina e Ostia. In seguito, dopo il decadimento del mondo classico, il teatro subì un triste arresto per la proibizione della chiesa, infatti la forza propagandistica del teatro agli effetti della diffusione d'idee e costumi facilmente assimilabili dal pubblico, ha fatto sì che le autorità esercitassero un'attenta sorveglianza sulla produzione teatrale, per evitare che questa si rivolgesse a turbare l'ordine pubblico e la morale corrente. Soprattutto in età medievale il teatro come edificio architettonico scompare. Si sviluppano le sacre rappresentazioni che si svolgevano sui sagrati delle cattedrali e nelle piazze e trattenevano della vita dei Santi e dei misteri religiosi. Infatti in età medievale il teatro diventa una semplice continuazione dei riti religiosi; dapprima sono gli stessi sacerdoti che dialogano in una rappresentazione scenica puramente simbolica, quindi vere e proprie compagnie di dilettanti che interpretano scene della vita di Gesù e dei Santi. Non cessa, tuttavia, il teatro profano, limitato però a monologhi di carattere per lo più volgare, recitati da buffoni, mimi, giullari, che vagavano di luogo in luogo, acclamati dal popolino e spesso anche dai grandi nelle Corti. Il vero spettacolo teatrale riprende durante il Risorgimento italiano, col ritorno al teatro erudito e con l'innovazione del dramma pastorale. Ritorna al chiuso e in palazzi principeschi: nasce l'arte della prospettiva e della scenografia. Appaiono i primi attori professionisti, i comici dell'arte, che si

affermano soprattutto nelle recite improvvisate, rianimando le scene con le loro trovate, e favorendo la nascita della commedia dell'arte. Questa commedia, infatti, era fondata più sull'esperienza degli attori che sulla finezza degli scrittori. Al posto di testi teatrali si usavano canovacci, brogliacci relativi alla trama e ad alcune scene di repertorio; gli attori recitavano all'improvviso, inventando le battute e accentuando quel comico di situazione che discende proprio dal modello plautino; i tipi si fissavano via via in maschere note, alcune delle quali di fama universale, come quella di Pulcinella, Colombina, Arlecchino e Pantalone. La lingua della scena perde, quindi, la sua dignità e regolarità classicheggiante per far posto alla pluralità dei dialetti e delle coloriture dialettali, e ogni altro accorgimento che attraverso la lingua potesse caratterizzare il tipo; balbuzie, tic linguistici, mescolanze di parole, strafalcioni, equivoci e doppi sensi. Si tratta di un teatro la cui provenienza e il cui destinatario sono in larga misura popolari, affidato al gesto e al lazzo, all'abilità recitativa ed inventiva degli attori, e tuttavia questo tipo di teatro non fu nel Rinascimento oggetto d'interesse letterario di scrittori minori o popolari, ma se ne occuparono i più grandi esponenti del Rinascimento, quali Ariosto e Machiavelli. Durante l'assoluto dominio di questo genere di teatro in Italia e Francia, sorge il melodramma e un progressivo perfezionamento della scenografia. Nella vita teatrale, grande influenza vennero ad avere i principi in questo periodo, o in ogni modo la parte più ricca della popolazione, in genere proprietaria degli edifici o sovvenzionatrice delle recite. Di qui una forma di censura, non solamente ecclesiastica, ma anche una limitazione eccessiva del pubblico, sì che il teatro rimase esclusivamente riservato ad una ristretta cerchia di nobili e di intellettuali. Ma è soprattutto il Romanticismo, che riconosce la possibilità, che ha il teatro, di provocare la formazione di una nuova morale, di diffondere nuove idee e nuovi costumi, onde la popolarità sempre più vasta di questa forma di spettacolo, quindi il teatro ridiventa palestra d'insegnamento e di educazione. Nel '700 la forma del teatro si stabilizza nel disegno che rimane intatto fin quasi ai giorni nostri. Commediografi come Diderot, Lessing, Goldoni, Goethe e Alfieri si contendono la notorietà e il successo in Europa. L'800 è particolarmente espressivo per la nascita del mattatore, cioè del primo attore attorno al quale gravitava lo spettacolo. Di pari passo l'organizzazione delle compagnie subisce qualche alterazione: si forma la cosiddetta ditta, insieme di due o tre attori principali per le compagnie primarie di giro, si ha la creazione di teatri stabili e poi le compagnie secondarie, universitarie, dilettantesche. L'800 è particolarmente significativo per i geniali poeti che lo caratterizzarono, quelli più famosi Foscolo e Manzoni. Foscolo, infatti, oltre che di bellissime poesie, fu anche autore di tre tragedie: "l'Aiace", rappresentata nel 1811, che collocava sulla scena il mondo feroce della politica, caratterizzata dall'ambizione di dominio e di violenza; "il Tieste", rappresentata nel 1797, in cui compariva però la tematica ossessiva della morte e dell'esilio che caratterizzerà poi l'Ortis; e infine la "Ricciarda" rappresentata nel 1813. Del teatro tragico del Manzoni invece ricordiamo, il "Conte di Carmagnola", composta nel 1816 e pubblicata nel 1820, e l'Adelchi, composta tra il 1820 e il 1822, quando fu pubblicata con la dedica alla moglie Enrichetta Blondel. Il Manzoni concepì anche una terza tragedia, Spartaco, ma, pur avendo raccolto un copioso materiale storico intorno all'argomento, non la portò a termine. Comunque le due tragedie, costituiscono il primo esempio, in Italia, di teatro romantico. Invece nel corso del '900 si vennero determinando indirizzi teatrali diversi e contrastanti quali Verga e Pirandello, Beckett e Osborne, l'esistenzialismo di Sartre, e Eduardo De Filippo che con la sua "Natale in casa Cupiello", la sua "Napoli Milionaria" e la sua "Filumena Marturano" non possiamo dimenticare. All'attività teatrale del Novecento diede inizio Giovanni Verga, lo scrittore più rappresentativo del Verismo italiano che con "Cavalleria Rustica" ricavata nel 1883 dalla novella omonima pubblicata nel 1880 in "Vita dei Campi", inaugurava in Italia il teatro "verista". Il dramma fu rappresentato per la prima volta al teatro Carignano di Torino il 12 gennaio 1884, con Eleonora Duse nella parte di Santuzza. La compagnia costituita, oltre che dalla grande attrice lombarda, da Flavio Andò e da Cesare Rossi, non voleva rischiare un insuccesso, così il lavoro andò in scena a spese dell'autore, contrariamente alle previsioni, però, fu un trionfo, ottenendo un vasto consenso di pubblico. Il dramma fu trasformato in opera lirica da Pietro Mascagni nel 1889. La tragica vicenda ambientata in Sicilia, nasce dalla gelosia e dalla passione che animano i protagonisti: per vendicarsi di Lola

che l'ha abbandonato per sposare compare Alfio, Turiddu amoreggia con Santuzza. Lola però riesce a ricondurre a sé Turiddu e Santuzza spinta dalla gelosia, rivela tutto ad Alfio che in un duello rusticano uccide il rivale. E' una ricostruzione, quindi, di un mondo arcaico, regolato da terrei codici d'onore, e si può capire il fascino che scene del genere dovevano esercitare sul pubblico, a cui presentavano un mondo esotico e diverso, dominato da passioni violente, primitive ed elementari, qualcosa di molto lontano dagli ambienti e dagli intrecci consueti del teatro borghese del tempo. Quasi vent'anni dopo però, in una prospettiva più distanziata rispetto alla poetica verista, il Verga elabora un dramma particolarmente lineare e lucido, ci riferiamo a "Dal tuo al mio", rappresentato a Milano nel 1903 e poi pubblicato come romanzo nel 1906. Narra una vicenda ambientata non più soltanto nel mondo popolare ma anche in quello borghese e aristocratico, e quindi l'azione ruota non tanto attorno all'amore, quanto su motivi economici. L'opera riflette, oltre a una reale congiuntura storica che culminò nei moti dei Fasci siciliani (1891-94) l'ideologia già alla radice del ciclo dei "Vinti": il crudele meccanismo della lotta per la "roba" che domina la società, e l'ineluttabilità delle leggi economiche e sociali, alle quali è inutile e dannoso ribellarsi. Nella sua cupa visione, infatti, non c'è spazio per la speranza: e se l'aristocrazia è in sfacelo, la borghesia emergente è cinica e volgare, e la classe operaia corrosa dallo stesso arrivismo dei borghesi, come scrive lo stesso Verga. Senza dubbio, una delle scene più memorabili del teatro del Novecento, però, è rappresentata dall'ingresso in teatro, e non dalla parte delle quinte, ma da quella del pubblico, in mezzo alla platea, di sei figure vestite sobriamente e ieraticamente avanzati, che si dichiarano "Sei personaggi in cerca d'autore". Siamo nel 1921, nel pieno di un teatro ancora borghese dove l'ideale quarta parete, quella che divide il pubblico dagli attori, la sola dalla scena è ancora profondamente radicata nel costume e nel gusto del pubblico. Si poteva assistere a teatro alla denuncia dei corrotti costumi di una società, si poteva attaccare l'ipocrisia del matrimonio e della famiglia, come aveva fatto Pirandello sino ad allora, ma negare le convenzioni, tenere il sipario alzato e le luci accese, i macchinisti in scena, gli attori seminati in platea, e nei palchi, come fece Pirandello con i suoi "Sei personaggi in cerca d'autore", avrebbe provocato sconcerto e perfino scandalo. Un pubblico, in prevalenza di estrazione borghese, si sentiva insultato da tanto coinvolgimento, dal dito puntato dalla scena sulla platea e dalla contaminazione con il mondo degli attori. Probabilmente per questo Pirandello si trasferì in Germania nel 1928, dove allestì in prima mondiale e in Tedesco l'ultimo dei suoi lavori metateatrali, "Questa sera si recita a soggetto". Oggi è quello il Pirandello più rappresentato, quello che pone maggiori problemi ai registi e a chi allestisce la scena, quello che più attrae il pubblico moderno, sofisticato conoscitore della macchina teatrale. Infatti Luigi Pirandello è una figura di grande rilievo della nostra letteratura contemporanea, ha scritto opere pregevoli nel genere narrativo e in quello teatrale, ed ha acquistato ormai l'autorità di un caposcuola per i fermenti nuovi che la sua arte presenta e per la sua complessa personalità di artista. Ma l'esperienza più interessante il Pirandello la fece nel teatro che rappresenta la parte più valida della sua produzione artistica. Egli vi giunse piuttosto tardi per suggerimento di Nino Marfoglio; un commediografo catanese in dialetto siciliano; debuttò infatti a Roma al teatro Metastasio, il 9 dicembre del 1910 con "La morsa e Lumié di Sicilia", "Liola", "Cecè", "Pensaci Giacomino", drammi d'ispirazione verista. Poi, a mano a mano che si maturava in lui il distacco del Verismo verso il Decadentismo, si dedicò al teatro quasi totalmente, comprendendo che la sua concezione tragica della vita, calata in situazioni drammatiche, dolorose, umoristiche e paradossali, poteva trovare nell'azione scenica più che nella narrativa il mezzo espressivo più adatto. Dal 1925 diresse la compagnia "Teatro d'Arte di Roma" che, per merito anche di due grandi attori. Raggerò Ruggeri e Marta Abba, rappresentò trionfalmente le sue commedie sui più importanti palcoscenici dell'Europa e delle Americhe. E fu allora la gloria e il premio Nobel (1934). Infatti passò a trattare temi più congeniali alla sua mentalità, al suo gusto, al suo amore per il paradosso: già nella prima commedia della nuova maniera - Così è, se vi pare - siamo di fronte a una sconcertante vicenda, imperniata sulla doppia personalità dei personaggi e sul suo contrasto tra ciò che essi credono di essere e quello che appaiono di fronte alla società; ad essa fa sfondo un mondo provinciale, pettegolo e curioso, che non rinuncia alle proprie convinzioni, fondate sulla logica e sulle normali abitudini. Pirandello

insiste su questo schema, e crea ancora nei drammi successivi, situazioni sempre nuove, ma create dal solito dissidio tra l'apparenza e la realtà; e lo fa con una rara abilità tecnica che mantiene sempre desta la curiosità dei lettori, anche quando si tratta di argomenti che si ripetono nell'ambito di una stessa mentalità. Infatti conformemente alla sua poetica che affida all'arte il compito di "denudare le maschere", Pirandello chiama il suo teatro "teatro dello specchio", perché in esso si rappresenta la vita nuda cioè senza maschera, con le sue reali verità e amarezze, che palpitano dolorosamente sotto il velo dorato dell'ipocrisia e delle convenzioni sociali, così che chi assiste, si vede come in uno specchio così com'è e diventa migliore. Alla base quindi del suo teatro c'è questa forte esigenza morale di strappare gli uomini dalle menzogne perché il mondo si rinnovi secondo giustizia, verità e libertà. Pirandello compose complessivamente 43 fra drammi e commedie e, quelli di maggior successo sono: Enrico IV, Sei personaggi in cerca d'autore. Come tu mi vuoi. Questa sera si recita a soggetto. Ciascuno a suo modo, e il Berretto a sonagli interpretato nel 1936 anche da Eduardo De Filippo- In tutte queste opere, tutte interessanti e piacevoli, l'autore svolge il concetto che la sua arte vuoi rappresentare "il tragico conflitto immanente tra la vita, che di continuo si muove e cambia, e la forma che la fissa immutabile". Negli stessi anni, più o meno in Europa, nascono per il teatro, nomi come: John Osborne e Samuel Beckett.